

BONGO BONGO BONGO

*Oh... bongo bongo bongo
stare bene solo al Congo,
non mi muovo, no, no.
Bingo bango bengo
molte scuse ma non vengo,
io rimango qui.
No bono scarpe strette,
saponette, treni e tassì.
Ma con questa sveglia al collo
star bene qui.*

(BONGO BONGO BONGO, Alberto Curci)

Volevo diventare come Giampiero Galeazzi, il giornalista televisivo passato alla storia con l'appellativo di 'bisteccone' a causa della sua stazza da corazziere in pensione.

Invece mi ritrovo a immalinconirmi di rimpianti, perché con i miei novantasette chili di peso e quarantasette anni d'età, di cui venticinque trascorsi a scribacchiare da pubblicitista per testate regionali sportive, ormai del mitico Giampiero posso solo aspirare al giro vita.

Mi sento come un solitario tricheco spiaggiato, mentre annaspo supino alla ricerca del telecomando.

È il 15 giugno 2014 e sto guardando distrattamente al TV color quarantadue pollici, in diretta dal Brasile, la partita di primo turno dei campionati del mondo di calcio tra Francia e Honduras.

Tra uno sbadiglio e l'altro, al sessantacinquesimo minuto entra in campo per la Francia il centrocampista Rio Antonio Mavuba.

Quel cognome non mi giunge nuovo.

È incredibile come i collezionisti di figurine abbiano una memoria fotografica sia per i cognomi, sia per la fisionomia dei volti.

A metà anni settanta, quando ancora la televisione era in bianco e nero, le immagini erano sgranate e la nebbia d'inverno ingoiava tutto, le foto sulle figurine erano l'unico modo per conoscere i campioni di cui si sentiva raccontare le gesta dai giornali e dalla trasmissione radio in diretta dei secondi tempi, di *Tutto il calcio minuto per minuto*.

Quelle più rare acquisivano man mano valore nel corso della stagione calcistica e per reperirle bastava spargere la voce che si era disposti a offrire in cambio dalle venti alle cinquanta 'figu'.

Per completare la collezione era quindi fondamentale incrementare la dotazione di doppioni, possibilmente senza svenare i genitori. All'epoca non c'era la paghetta e l'autostima degli adolescenti era determinata esclusivamente dalla loro abilità nel mercanteggiare e nella destrezza nei giochi ai giardini pubblici.

Infatti, tutti i ragazzini facevano incetta, oltre che di figurine, anche di biglie di vetro, considerate preziosissimi oggetti di scambio e ambitissimi premi in palio.

Ricordo che rispetto alle biglie trasparenti le candide 'francesine' ne valevano almeno cinque. Si potevano vincere colpendo quelle degli avversari dopo aver centrato, possibilmente per primi, una buca nel terreno.

Il gioco in cui primeggiavo e che attirava più interesse e spettatori era quello con le figurine.

Per sfidare gli amici non serviva altro che un marciapiede e due coperchi di plastica dei barattoli di caffè uniti dal mastice. Il disco risultante era quasi sempre griffato *Lavazza* da un lato e *Paulista* dall'altro.

Si tracciava una riga con una pietra.

Si ponevano su di essa dieci, venti o trenta figurine a testa e ciascun giocatore dai pressi della torre risultante lanciava il proprio disco verso la fine del marciapiede, dove un tombino a grata inghiottiva quelli che superavano il limite del campo da gioco.

Chi riusciva a lanciarlo più lontano possibile, ma senza oltrepassare completamente il bordo estremo del marciapiede, aveva il diritto al primo lancio contro la torre di figurine dalla distanza di undici passi.

Il vantaggio era di poter vincere subito tutte le figurine in palio se si riusciva a spargere il prezioso bottino per aria. Se rimanevano ancora figurine attaccate alla riga toccava al secondo e così via.

Nel caso nessuno riuscisse a colpirle tutte al primo colpo, per il successivo tiro si faceva come a golf, da dove era finito il disco, nell'ordine dal più lontano al più vicino.

Bisognava quindi, tirare con precisione, ma anche con più forza possibile.

Ora ricordo che l'ultima figurina che mi mancava per completare la raccolta dei Mondiali di calcio di Munchen 74 era proprio quella di un tale Mavuba, la numero 169.

Mi costò la bellezza di sessanta figurine, ma ne valse proprio la pena, perché per la prima volta potevo vedere da vicino tutti i volti dei calciatori più forti del mondo, che nell'estate si sarebbero contesi la mitica coppa.

L'album racchiudeva in sé un tesoro fatto di icone, su cui erano eternati i campioni di calcio nei loro anni migliori. Mi sembravano tutti giovani, sorridenti, invincibili e immortali.

Tutti tranne uno.

Potete immaginare il mio stupore quando vidi per la prima volta la figurina di Mavuba Mafuila, attaccante di riserva dello Zaire.

Faceva tenerezza perché era l'unico giocatore con gli occhiali.

Il Mavuba che entra ora in campo con la Francia contro l'Honduras potrebbe essere il figlio di Mafuila anche se l'ex Zaire, ora di nuovo Congo, è stata una colonia belga e non francese.

Folgorato dal sesto senso del reporter d'assalto sepolto sotto i chili di grasso inerte, cerco di documentarmi tramite internet.

Mentre sto per avviare Google una voce roca, ma inconfondibile, mi raggiunge dalla cucina:

"Comodo così! Vero?"

Mi precipito e vedo quello che non avrei mai neanche osato desiderare. Giampiero Galeazzi illuminato dalla luce del frigo spalancato che mi domanda:

"Che nun te rimasto un po' d'abbacchio de ieri?"

Rimango di stucco di fronte all'inconfondibile silhouette del giornalista che in quarant'anni ai microfoni della Rai ha accumulato popolarità e chilogrammi, raccontando l'epopea del tennis degli anni settanta e ottanta e del calcio degli anni novanta e duemila con passione verace, competenza e disincanto.

Lui con una smorfia di disapprovazione continua:

"Ma nun ciai proprio gnente, solo saltimpadella... Che te stavo a dì? Ah! Sì. Troppo comodo! Da quando abbiamo i motori di ricerca sul telefonino, nun appena ce viene un dubbio lo risolviamo con un clic. Na vorta era diverso: quanno nun sapevi na cosa, inevitabilmente te spremevi le meningi, facendoti venire in mente chi potesse saperlo e magari gli facevi na telefonata o na visita. Quanno trovavi la risposta che cercavi, più era stata lunga e faticosa l'attesa e più forte era la scarica de endorfine: ogni scoperta era 'n brivido de piacere".

Riprendendomi a stento dall'emozione, vorrei esprimere all'iper-calorico Giampiero tutta la mia ammirazione per essere stato il primo a riempire le pause delle partite di tennis con gustosi aneddoti di pranzi luculliani al foro italico con Panatta e di uscite serali a New York con Nastase e Gerulaitis, ma mi limito a balbettare: